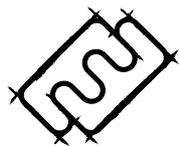


PAROLE IN LIBERTÀ
ELMI'S WORLD

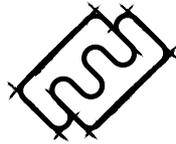
SARA GORIA

DIARIO DI UNA 883



Elmi's World

Casa Editrice



Elmi's World

Via Guillet, 6 - 11027 Saint Vincent (AO)
tel. 388.92.07.016

www.elmisworld.it

Diario di una 883
di Sara Goria

Collana "Parole in libertà"
ISBN : 978-88-97192-89-3
© Casa Editrice Elmi's World
Prima edizione luglio 2016

Quest'opera è protetta dalla legge sul Diritto d'autore. Legge n. 633/1941

Tutti i diritti, relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radio-fonica-televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati, anche nel caso di utilizzo parziale. La riproduzione di quest'opera, anche se parziale o in copia digitale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla Legge ed è soggetta all'autorizzazione scritta dell'Editore.

La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge dello Stato Italiano. L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali e marchi registrati, anche se non specificatamente identificabili, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi o regolamenti.

LEI, RIFLESSA SUL MIO PARAFANGO

Dal giorno in cui Matt è morto, sono uscita da qui soltanto una volta, con Sam. È stato l'unico a mostrarmi un minimo di rispetto negli ultimi tempi.

Samuele, detto anche "il dottore", è il nipote del proprietario della lussuosa baracca nella quale mi trovo segregata e non ho mai capito se il suo titolo sia dovuto alla laurea impolverata appesa al muro (che mi auguro, userà prima o poi), oppure al fatto che si prenda cura di noi come farebbe un dottore con i suoi pazienti.

Abituata a essere notata da pochi, me ne resto in disparte, lucida e fiera, come quando Matt oltrepassava quella vetrata aperta in lontananza per venirmi a prendere dopo un tagliando.

Oggi, nonostante la cupa assenza, sono pronta a mostrarmi bella davanti all'ingresso dell'officina, a udire le solite banali domande e i commenti di rito (Di che anno è? È a carburatore! Ma i pezzi sono tutti originali?), quando lo sguardo di una giovane donna si posa proprio sulla mia carrozzeria.

Mi aspetto che la sua curiosità duri un attimo e che lei prosegua. Invece arriva il capo, il Bulli, con il suo completo scuro delle occasioni speciali e i capelli grigi impomatati e si ferma accanto a lei.

Da tempo non vedevo il Bullone così agghindato, i bottoni della sua giacca rischiano di saltare da un momento all'altro.

«Dunque signorina, adesso è lei la proprietaria di quest'accozzaglia di ferro!» esordisce con il suo vocione nasale.

Proprietaria? Sono confusa, chi l'ha autorizzato a vendermi?

Sollevo i fari verso la grande vetrata e, nonostante la distanza, riesco a scorgere il grande marchio che contraddistingue non soltanto quei modelli che sorridono fieri in prima linea, ma anche me: NO... AH.

Leggo sulla lastra trasparente le lettere scritte alla rovescia, in stampatello. La restante parte del logo è nascosta alla mia vista da un pilastro di cemento. Alla mia destra una parete bianca separa il mondo delle nuove arrivate da quello dell'officina.

Ho la spiacevole sensazione che il Bulli sia pronto a esibire la sua conoscenza delle Harley "antiche", per le quali ha una vera e propria ossessione. Mi auguro riesca a trattenersi dallo sminuirmi come fa abitualmente, perché a suo dire io sono solamente "vecchia" e non rientro nel gruppo di élite delle moto d'epoca.

La donna non smette di girarmi attorno: mi sento "spogliata" dal suo sguardo indagatore, come se cercasse qualcosa. Le vorrei dire che non troverà alcuna risposta accarezzando il mio stemma alato sul serbatoio, ma purtroppo parliamo lingue diverse.

Il Bullone mi prende alla sprovvista, esclamando: «È una quattro marce del 1988. Più che antica, direi che questa moto è *vecchia*. E consuma quanto una Ferrari! – scoppia in una fragorosa risata, prima di ricomporsi, forse accorgendosi che si sta dando la zappa sui piedi da solo. Infatti in un attimo riprende il suo tono professionale – Volevo dire, se ci tiene alla moto possiamo farle delle modifiche, renderla più agevole, persino metterle delle borse nuove tempestate di brillanti».

Essendo evidente che per lui non sono che un rottame, mi domando cosa l'abbia spinto a vendermi a questa "figliola" sobria ed elegante, che pare più una professoressa che una biker.

Qualcosa non quadra.

Sento il bisogno impellente di gettare olio sulla mia catena di trasmissione per farmi scivolare via di dosso tutte queste stupidaggini. Perché a nessuna donna farebbe piacere sentirsi dire che ha le rughe sul viso, le borse sotto gli occhi e qualche chilo di troppo. Certo, se la agghindi e la modelli a dovere può migliorare!

Grazie tante, Bullone. E comunque i miei anni me li porto bene e non ho nessuna intenzione di permettere che mi si trasformi nella "moto di Barbie".

A proposito di bambole, ecco che arriva Angelica, con il trucco

marcato e il corpo strizzato dentro un vestito rosso. Si avvicina a noi ticchettando su scomodi stivali stringati.

Se suo padre, il Bulli, si accorgesse di quella chiazza sul collo la rinchiuderebbe a vita in ufficio!

Come avesse udito il mio pensiero, all'improvviso Angelica scuote la testa, liberando sulle spalle una cascata di riccioli. Le lunghe unghie laccate sfiorano la mia manopola destra. Nonostante la giovane età, riveste egregiamente il ruolo di vice padrona di casa.

La sua voce squillante rimbomba dentro le mie marmitte.

«Potresti tingerla di rosa! – esordisce – Il nero è così deprimente, siamo donne, insomma! Dobbiamo distinguerci dai rozzi motociclisti con le giacche consumate e piene di moscerini! Potresti personalizzarla, mettere la sella e le manopole dello stesso colore, sarebbe fantastica. Hai già ammirato la nostra nuova linea di abbigliamento primaverile?»

«Dopo lo farà sicuramente, cara e, hai ragione, il rosa starebbe molto bene. A proposito, le presento mia figlia, Angelica. – dice quel trippone del Bulli con tono falsamente cortese – Ha sempre idee originali lei, sa, è un'artista. In effetti potrebbe tingerla di qualunque colore le piaccia. Tra l'altro abbiamo una ditta specializzata nella verniciatura, li posso contattare per un preventivo gratuito. Certo, sempre che lei non desideri dare un'occhiata ai nuovi modelli e lasciar perdere questo ferrovicchio».

Il Bullone mi disorienta e mi domando che cosa lo spinga a contraddirsi.

Angelica lo sta fulminando con lo sguardo, temo che neppure lei comprenda le intenzioni di suo padre.

La nuova improbabile biker stacca la mano dal cuoio consumato della mia borsa laterale per spostare dietro l'orecchio un ciuffo di capelli sfuggito al controllo.

Per la prima volta incrocio i suoi occhi scuri. Hanno qualcosa di familiare e paiono domandarmi “che ci faccio qui?”

Vorrei risponderle: “carina, se non lo sai tu...” e vorrei raccontarle di quanto sia triste perdere la persona che si è presa cura di te per

più di vent'anni, più sconcertante che affrontare mille giornate di pioggia a motore spento. Vorrei dirle che ormai la mia borsa è vuota, come lo è la mia anima di metallo, ma che tutto si può ancora riempire e il mio contachilometri non ha intenzione di fermarsi.

Qualcosa di lei mi turba e allo stesso tempo mi attira. Avrei voglia di conoscerla meglio, forse per via di quel suo sguardo sperso e poco coerente con l'impronta seria che, presumo, voglia dare di se stessa.

La sua mano torna a sfiorare il sellino del passeggero, per fermarsi sul Sissy-bar, l'inutile schienale che possedevo già quando Matt mi acquistò. Non ha mai voluto toglierlo, nonostante i fantasmi che ci accompagnavano non avessero bisogno di appoggiarsi per stare comodi.

Questo contatto fisico con lei mi piace, peccato sia difficile immaginarla a cavallo di una Harley. Tanto per cominciare dovrebbe dar fuoco a quella camicetta bianca, al foulard di seta e alle ballerine da liceale. Sarebbe anche il caso di sostituire i pantaloni a sigaretta con un bel paio di jeans consumati.

Però mi ci vedo in giro con la mia aspirante biker abbigliata a dovere!

Parola d'ordine: trasformazione.

Certo, non può sembrare un cucciolo sperduto in mezzo a un branco di leoni. Se dovessimo presentarci in questo modo a un raduno ufficiale ci divorerebbero all'istante e immagino già dove andrebbero a parare le battute della combriccola. Sam e Rollo la definirebbero "la classica impiegata di banca, insoddisfatta, con un gatto e un inizio di gastrite cronica".

L'idea che sia lei a possedermi un po' mi spaventa, ma più mi accarezza e più stimola la mia curiosità, la voglia di fare amicizia e di tornare in strada, magari cambiando rotta.

Ho l'impressione che qualcosa o qualcuno l'abbia spinta fino a me.

E se fosse stato Matt?

Mentre il mio parafrangente riflette uno sguardo familiare che ho timore di collocare nello spazio e nel tempo, mi domando se non possa davvero trattarsi di... lei.

È MAI SALITA SU UNA HARLEY?

Conoscendo il Bullone, immagino che voglia capire se valga la pena investire il suo prezioso tempo con questa donna, oppure se non gli convenga chiudersi in ufficio, togliersi la giacca, sorseggiare San Simone e scovare qualcosa di più proficuo attraverso i canali virtuali. Altrimenti non mi spiego queste sue continue contraddizioni, mi verrebbe da pensare che non voglia separarsi da me. Certo, lui non è uno di quelli che battezzano le moto con un nome proprio, o che le considerano membri della propria famiglia.

Il nostro Re delle Harley è un duro.

La settimana scorsa è riuscito ad acquistare un modello *Flathead* che ha superato la seconda guerra mondiale.

Anno 1942, motore, telaio e forcella originali!

Il Bullone mastica l'inglese e annusa affari in tutto il mondo come un segugio e senza bisogno di consultare il dizionario, e sono sicura che Sam trasformerà quella vecchia reduce del '42 in un bel gioiellino.

Ma parliamo di me, non del *Flathead*.

Vorrei trovare il modo di mostrare alla mia nuova amica che sono bellissima nera e che la mia lucentezza non ha perso il suo smalto.

Vorrei dirle di non dipingermi o coprirmi di perline.

E vorrei che mi sentisse cantare, perché è grazie alla mia voce che ho conquistato Matt, e anche Sam, a distanza di anni.

Invece me ne resto immobile e lo stesso fa Angelica che, come me, fatica a comprendere gli strani discorsi di suo padre.

Il Bulli si sbottona la giacca, ora pare quasi scocciato:

«Signorina Giulia, se ha già deciso di non tenerla possiamo recarci in ufficio. Le farò firmare un paio di carte, non sarà che una pura formalità».

Quel nome.

È davvero lei?

Giulia si china per osservarmi ancora.

Faccio in tempo a studiare il suo volto nello specchietto retrovisore, prima che una voce maschile richiami l'attenzione dei presenti.

«È mai salita su una Harley?»

Molleggio sulle sospensioni e sento un brivido, come una scarica elettrica che mi attraversa dal manubrio alla marmitta passando per il motore.

Sam.

È appoggiato a un pilastro a pochi metri di distanza da noi, indossa la solita giacca consumata da lavoro e tiene le braccia incrociate con aria di sfida.

«Il *King* è ripartito, l'avevo detto che era solo un problema di centralina. Cambiando le marmitte è sempre meglio non risparmiare sulla rimappatura» spiega al capo. Qualche goccia di sudore si sta formando sulla fronte del Bulli, che pare ancora più infastidito dalla presenza di Sam.

Forse sperava che suo nipote ci mettesse più tempo a sistemare il *Road-King* di Gas.

Qui dentro Sam ha una doppia funzione: è meccanico e capro espiatorio.

L'ho visto arrabbiato poche volte in tanti anni, con il Bulli, suo zio, ma soprattutto con l'americano, Jonathan, ottimo cliente, ma pessimo compagno di viaggio.

Sam ha un buffo vizio di mordersi il labbro e, ogni volta che s'innervosisce, sul suo volto si forma una screpolatura che persiste per giorni, più della sua arrabbiatura, visto che finisce sempre per darla vinta agli altri. Non per codardia, ma per quel senso di appartenenza che li lega e allo stesso tempo li rende liberi.

Ora dondola avanti e indietro il casco, prima di appenderlo al manubrio di una lucente *Electra Glide* e avvicinarsi a noi.

Non ama contraddire lo zio, né tantomeno sua cugina che non può non notare l'improvvisa tensione e quel labbro pizzicato.

«Beh, felice di averti conosciuta...» squittisce Angelica, che non

ricordando il nome di Giulia, lascia in sospeso la frase e, in equilibrio sui tacchi, si allontana.

Sam mi sta fissando.

È nervoso.

So che non permetterò che mi dipingano di rosa.

Il Bullone cerca di giustificare quell'intromissione inaspettata:

«Signorina Giulia, le presento mio nipote, Samuele, si occupa della parte meccanica, ma non capisce nulla del valore di una moto, per questo ci sono io a gestire la parte burocratica».

Sam monta in sella, con uno scatto del piede toglie il cavalletto e a piccoli passi mi sposta verso il salone, sotto una grossa plafoniera accesa.

Al centro della scena mi sento un po' come la controversa Regina Nera, Caterina De Medici, che dopo la morte del marito, il Re di Francia, decise di indossare abiti neri per il resto della vita, nonostante a quei tempi il colore del lutto fosse il bianco.

Vorrei possedere la sua stessa austerità e vedere il Bullone inchinarsi davanti alle ali in rilievo sul mio serbatoio, come fecero molto tempo prima i francesi di fronte alla lancia spezzata della loro Regina.

Tutti pensano che, in quanto moto, io non abbia una cultura.

Ebbene, nella mia sacca laterale si sono susseguiti per anni almeno una cinquantina di piccoli libri tascabili. Matt li acquistava ai mercatini dell'usato e li leggeva quando eravamo soli.

Sarò pure un'accozzaglia di ferro, ma sono in grado di ascoltare e assorbire concetti interessanti.

«È più facile salire dalla parte sinistra - suggerisce Sam a Giulia - Monti in sella, tanto non cade, ho rimesso il cavalletto».

La lancia della Regina Nera trafigge le mie fantasie, riportandomi al presente.

Giulia solleva timidamente la gamba come ha visto fare poco prima, si siede e appoggia le mani sottili sulle mie manopole. Il suo tocco è molto più delicato di quello di Matt o di chiunque altro.

Quando Sam gira la chiave il mio canto rimbomba nel salone e un brivido scuote i miei sensi.

Non solo i miei.

Sarà davvero “quella” Giulia? La domanda è retorica, credo di averlo capito da tempo.

Sam sposta la leva dell’aria e il suono della mia marmitta si abbassa.

Scandisco il solito battito discontinuo, mentre lei resta aggrappata alle mie manopole e vibra sopra di me, con me, fino a quando Sam non gira nuovamente la chiave e tutto si quieta.

Difficile interpretare l’espressione di Giulia in questo momento, però credo di conoscere quella di Sam: starà pensando alla classica battuta del suo amico Rollo, compagno di avventure dai tempi dell’Università: “Spegnere la Harley induce il conducente alla depressione post-coito”.

Peccato che Sam e Rollo, i due dottori del gruppo, vivano a trecento chilometri di distanza uno dall’altro e ultimamente si vedano solamente durante i raduni e altre occasioni ufficiali. A me e a Matt piaceva ascoltare le loro filosofie alternative, quelle divagazioni scientifiche che prendevano forma tra le mura di questa officina e, solitamente, dopo la seconda birra perdevano di credibilità.

Oggi Sam è in veste di “difensore della giustizia” e citare l’ironia di Rollo sarebbe fuori luogo.

È Giulia a spezzare il silenzio domandandogli:

«Lei conosceva mio...?»

Non riesce a pronunciare la parola “padre”. Forse perché quasi non ricorda più il suo volto e i pochi scatti di un paio di decenni prima giacciono in fondo a un cassetto polveroso.

O forse perché la ferita che credeva chiusa da tempo non lo è mai stata davvero.

Povera Giulia, immagino la confusione nella sua testa quando ha saputo della morte di Matt e del fatto che avrebbe ereditato il suo Sportster.

Secondo me non è stata soltanto la curiosità a condurla qui, ma la necessità di trovare risposte che nessuno le ha mai dato, di confrontarsi con quel mondo mai svelato di un padre scomparso nel nulla proprio dopo avermi acquistata.

«Matt adorava la sua 883!» le risponde Sam.

«Infatti, è l'unico a non essere passato a una cilindrata più alta, a un modello a sei marce con il parabrezza e le borse più grandi!» s'intromette il Bullone che, anche se non lo ammetterebbe mai, credo abbia nostalgia di Matt tanto quanto i ragazzi del gruppo.

Giulia pare prestare attenzione soltanto a Sam.

«Era un cliente abituale?» gli domanda ancora.

«Sì, ho sostituito le gomme e fatto la revisione alla moto un mese fa. Ed è stata l'ultima volta in cui ho visto suo...»

Per una sorta di rispetto si ferma anche Sam.

Vorrebbe aggiungere che Matt era un amico, più che un cliente, ma non è tempo né luogo per farlo, quindi dice soltanto:

«Lo *Sporty* può ancora percorrere molti chilometri, è in buono stato. Ah dimenticavo, condoglianze, mi dispiace per suo...»

«Non si preoccupi, la verità è che per me e mia madre lui era morto da più di vent'anni! Non ho idea di come si guidi questa "cosa" e rischierei soltanto di fare dei danni! Però, non so dirle, mi piace e... non vorrei lasciarla qui per poi pentirmene. Insomma, devo pensarci».

Guidare questa... *cosa?*

«Signorina Giulia, lei sicuramente preferisce la comodità delle quattro ruote. Non è così? Le moto spettinano, quando piove si bagnano. Ha valutato queste ipotesi?» aggiunge il Bulli con il solito tono falsamente cortese, mentre la sua tempia pulsa per l'imbarazzante perdita di potere e io m'illudo, anche se solo per un istante, che non voglia lasciarmi.

«Potreste tenerla qui ancora qualche giorno? Preferirei decidere con calma» domanda a Sam, escludendo l'uomo grande e grosso dalla conversazione.

«Certo, le vado a prendere un biglietto da visita – risponde comunque lui – basterà una telefonata per comunicarci la sua decisione».

Il rumore dei passi pesanti sul marmo si fa sempre più distante.

Sam mi rimette a posto, davanti alla porta dell'officina.

«Capisco il valore affettivo che prova per questa moto, Giulia.

Anch'io ho perso una persona cara e ci sono oggetti che ancora oggi mi parlano di lei, ai quali non rinuncerei. Facciamo così se le va – azzarda Sam, presumo alla ricerca di una scusa plausibile che gli eviti noie con suo zio – mi aspetti tra mezz'ora, dopo la rotonda c'è un piazzale sulla destra. Se si fida la porterò a fare un breve giro, giusto per capire se possa piacerle o meno l'esperienza delle due ruote. Può venire anche solo per scambiare altre due parole riguardo alla moto».

«Volentieri, ci sarò...»

HO UNA VITA SOLA E ADESSO È TUA

Matt aveva l'abitudine di portarmi in cima alla strada di Tremosine a osservare il lago di Garda, al tramonto, in un piazzale che consideravamo nostro. Era un solitario e, anche se non aveva mai voluto togliere il Sissy-Bar, capivo che la paura di condividere che lo ingabbiava era più forte della volontà di esprimere le sue vere emozioni.

Mille volte ho udito quel nome di donna, in note, sussurrato o urlato al vento.

*Giulia, o mia cara,
non vedi dentro ai miei occhi
la tristezza che mi fulmina...*

La canzone attribuita a Gianni Togni è stata riproposta in versione moderna e, a distanza di anni è tornata a far ballare i giovani e ad accendere i sogni.

Ma Matt e io ultimamente di sogni ne avevamo pochi.

Io, appoggiata al cavalletto, e lui, seduto in bilico sulle rocce ad accendersi una sigaretta dopo l'altra e a osservare la linea dell'orizzonte, perso in ricordi che quasi lo soffocavano.

Nascondeva gli occhi dietro a lenti scure e, quando pareva sul punto di aver preso un'importantissima decisione, si alzava e accendeva il motore.

Si era sempre preso cura di me, sapeva smontarmi e rimontarmi pezzo per pezzo, senza l'aiuto di nessuno.

Quante donne possono vantarsi del fatto che il proprio uomo conosca ogni minuscola parte di loro?

Matt conosceva tutto di me, le mie fragilità e i miei punti di forza ed era l'unico ad arrivare in officina conoscendo già il mio problema.

Nonostante questo stava ad osservare Sam con rispetto, mentre mi aggiustava. Negli anni mi sono resa conto che al mio solitario amico

non dispiaceva trascorrere qualche ora conversando di marmitte e motori con il giovane dottore. E quando si consultavano, arrivavano ogni volta a un'unica inderogabile decisione: l'883 non si cambia!

Matt apparteneva alla generazione sbagliata, qualcuno sosteneva che fosse "all'antica" poiché nella sacca laterale custodiva i ferri per farmi ripartire. Erano serviti un paio di volte, in passato, evitandomi l'imbarazzo di essere soccorsa dal carro attrezzi.

Matt, in verità, era soltanto un uomo che non amava dover chiedere aiuto.

Era il mio fedele compagno, che allietavo con il mio rombare, mentre lui tirava calci al vento, perennemente arrabbiato con quel destino ingiusto, o forse soltanto con se stesso, per non avere la forza di accettare la realtà.

Era sicuro che fosse troppo tardi per tornare sui suoi passi.

All'improvviso saltava in sella e diceva:

«Ma sì, andiamo bambina, ancora un giretto e torniamo a casa...»

Distratti dal panorama, lungo la strada sconnessa, il rombare del mio motore scuoteva i ricordi e riaccendeva i respiri.

Matt sapeva che non c'era più nessuna bambina ad attenderlo alla finestra della vecchia casa.

Da qualche parte c'era una donna di nome Giulia, in cui scorreva il suo stesso sangue, che meritava di essere felice.

Senza di lui.

Nonostante lui, quel padre che aveva scelto di andarsene a cavallo di una moto quando era ancora troppo piccola per ascoltare le sue motivazioni, negando a se stesso il diritto d'intromettersi per il resto della vita.

So che non è facile capire, ma voglio che tu sappia che la mia assenza è stata la tua salvezza.

Sento scivolare quelle parole dentro di me.

Mi chiedo se Giulia arriverà a leggerle un giorno, oppure se abbia mai domandato a sua madre il perché del suo nome e se lei le abbia risposto che non lo sa, ma che ha accettato la richiesta di suo padre di chiamarla così.

Giulia.

Era la volontà di Matt e con lui non si poteva fare altrimenti, prendere o lasciare.

Le lascio comunque.

Matt ha vissuto altrove e con la mente ha inseguito per tutta la vita un fantasma che portava quel nome.

Sarebbe certo stato meglio lasciarlo andare in un momento di effimera felicità, piuttosto che logorarsi nel dolore per il resto dell'esistenza, senza mai riuscire a dare un senso a un attimo sbagliato.

Io, Matt e il pesante fardello di continuare a vivere, una curva dopo l'altra, scivolavamo sulle note della solita vecchia canzone.

*Ho una vita sola e adesso è tua,
falla a pezzi,
bruciala pure se vuoi...*